

## REVIEW ARTICLES - RECENSIONI

---

*Germanico. Phaenomena*, a cura di FABRIZIO FERACO, Bologna, Pàtron, 2022, pp. 494 («Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino» 153).

A distanza di quasi mezzo secolo dalle ultime due edizioni dei *Phaenomena* di Germanico, quella di A. Le Boeuffle risalente al 1975 (ristampata senza novità di rilievo nel 2003) e quella di D.B. Gain, apparsa l'anno dopo, Fabrizio F[eraco] si cimenta di nuovo con questo difficile testo, rivedendolo criticamente e fornendolo di una limpida traduzione a fronte e di un commento esauriente e aggiornato che non trascura alcuno dei numerosi problemi filologici ed esegetici che lo contraddistinguono. Il volume, dopo una rapida *Premessa* (pp. 9 sg.) che ne giustifica le finalità, contiene una densa *Introduzione* (pp. 11-28), che mette a fuoco le principali tematiche dell'opera (il destinatario e la datazione, i caratteri della traduzione, la questione dei frammenti) e si conclude con una *Nota al testo* (pp. 29 sg.).

Per quanto riguarda il destinatario F, secondo la tesi più accreditata, riconosce nel *genitor* del v. 2 Augusto e per quanto concerne la datazione ritiene che la pubblicazione dei *Phaenomena* «potrebbe essere avvenuta verisimilmente tra il 14 e il 15», anche se «è probabile che la composizione del poema possa essersi protratta per più anni» (p. 18). Questo è tanto più credibile se si pensa da un lato ai gravosi impegni militari e politici di Germanico, dall'altro alla complessità di una traduzione che si può definire senz'altro «artistica» (viene subito in mente, nonostante i secoli intercorsi, il confronto con Livio Andronico). Di essa infatti presenta tutte le caratteristiche, come si mette in rilievo nel successivo paragrafo: allontanamento dal modello, suo ampliamento o sintesi, parziali tagli, utilizzazione di scolii (cui vanno aggiunti l'*Epitome dei Catasterismi* e i *Commentari* di Ippolito), contaminazione a distanza, accentuazione di elementi patetici, linguaggio sempre sostenuto e ricco di reminiscenze poetiche. Per quanto riguarda i frammenti superstiti infine l'unica cosa certa è che essi «non contengono la traduzione della seconda parte dell'opera di Arato» (p. 24).

La tecnica del *vertere* germaniciano è complessa e F. la indaga con equilibrio e acume sempre attraverso un capillare confronto con l'antecedente greco. Per quanto riguarda l'allontanamento dal modello si può citare il v. 314, dove si dice che Cefeo (*mergitur*) *umeris et vertice*, mentre in Arato, 310 troviamo Κηφεὺς δ' ἄπὸ χειρὸς ἐπ' ἰζὺν (δύεται). Questa difformità potrebbe dipendere, come è stato osservato (Sieg, seguito da Le Boeuffle), da una consultazione dell'*Epitome dei Catasterismi*, che trova un corrispettivo in Hyg. *astr.* III 8, dove ricorre qualcosa di analogo a Germanico, ma F. sospetta giustamente una contaminazione a distanza confrontando Arat. 633 Κηφεὺς (δύνει) κεφαλήν καὶ χεῖρὶ καὶ ὤμῳ (l'inversione dei due termini in Germanico potrebbe essere una spia).

Un caso analogo, ma riguardante un'omissione, si presenta ai vv. 329-32, dove Orione è rappresentato ricoperto di stelle in tutta la figura, una notazione che non trova rispondenza in Arato, 322 sg. È certo possibile anche qui una dipendenza dall'*Epitome dei Catasterismi*, 32, dove, come in Germanico, si fa un dettagliato elenco delle parti di Orione rilucenti di stelle, ma F. opportunamente osserva che «lo stesso Arato successivamente (vv. 587 ss.) sottolinea la brillantezza di Orione, citando la cintura, le spalle e la spada» (p. 260). Non sempre come in questi casi la contaminazione a distanza è in discussione. Al v. 100, p.es., la *Virgo* (*Iustitia*) è definita *exosa ... mortale genus*, una precisazione assente nel corrispondente passo di Arato ma che ricorre più avanti nello stesso contesto (133 μισήσασα Δίκη κείων γένος ἀνδρῶν).

La patetizzazione del modello ha un esempio significativo nei vv. 171-73 *haut semel Haedi /*

*iactatam videre ratem nautasque paventis / sparsaque per saevos morientum corpora fluctus*, dove Germanico da un lato omette il particolare della attenuata luminosità dei Capretti (Arat. 166 *λεπτὰ φαεινόνται Ἐριφοί*), dall'altro introduce «la rappresentazione dello stato d'animo dei marinai in preda alla paura» (p. 190) e insieme accentua la drammaticità della scena (*iactatam ratem, nautas paventis, sparsa morientum corpora, saevos fluctus*), dettagli assenti in Arat. 158 sg., che si limita a dire: *εἰν ἄλι πορφυρούση / πολλακίς ἐσκέψαντο* [scil. Ἐριφοί] *κεδαιομένους ἀνθρώπους*. F. richiama giustamente qui la prima ode oraziana non solo per il *pavidus nauta* del v. 14 ma anche per *fluctibus* del v. 15 e *rates* del v. 17. Una analoga presenza di Orazio F. rileva al v. 298, dove *temptare undas iuvat* riecheggia sicuramente *carm. III 4, 29-31 libens / insanientem navita Bosphorum / temptabo* non solo per *temptare* (presente in questo senso anche in Verg. *eccl. 4, 32 temptare Thetim ratibus*), ma per *libens* che trova il suo corrispettivo in *iuvat*. Oltre a Orazio e Virgilio (che detiene il primato) le reminiscenze riguardano soprattutto Lucrezio, Catullo e Ovidio. Ai passi segnalati e illustrati nel commento aggiungo due ovvii echi: v. 98 *tangunt mortalia* (Verg. *Aen. I 462*) e v. 290 *brevis lux* (Catull. 5, 5).

La riflessione sul testo ha dato i suoi frutti facendo registrare progressi rispetto agli ultimi due editori. Al v. 38 *Dictaei texere deae famuli Corybantes* F. accoglie *Dictaei* della famiglia Z contro *Dictaeae*, che trova appoggio nella famiglia O ed è preferito da Le Boeuffle, confrontando Arat. 35 *Δικταῖοι Κούρητες* (nei Coribanti, sacerdoti di Cibele, «assimilati ai Cureti, sacerdoti di Rea» [p. 121], è forse da cogliere un tocco di romanizzazione del modello, anch'esso tratto caratterizzante della traduzione artistica). Non sembrano degne di considerazione le congetture *Dictaei texere adytis* (Schradler) e *Dictaeis texere adytis* (Heinsius, seguito da Gain), che presuppongono Arat. 34 *ἄνθρω ἐγκατέθεντο* [scil. δύο Ἄρκτοι]. A rafforzare la scelta di F. interviene infatti il raffronto da lui istituito con Lucr. II 633-38 *Dictaeos referunt Curetas qui Iovis illum / vagitum in Creta quondam occultasse feruntur, / cum pueri circum puerum pernice chorea / armati in numerum pulsarent aeribus aera, / ne Saturnus eum malis mandaret adeptus / aeternumque daret matri sub pectore volnus*, un passo che non solo conferma *Dictaei* del v. 38, ma ha notevoli riscontri con i vv. 34-37 che precedono: *fidae comites prima incunabula magni / foverunt Iovis, attonitae cum furta parentis / aerea pulsantes mendaci cymbala dextra, / vagitus pueri patrias ne tangeret auris, / Dictaei texere eqs*. Ho evidenziato i termini che legano strettamente i due contesti ma, come fa notare F., anche *vagitum ... occultasse* di Lucrezio potrebbe essere riecheggiato da *furta ... texere* di Germanico. Si aggiunge il riferimento alla madre, assente in Arato. È vero che Germanico poteva ricavare il dato dagli scolii (*schol. ad Arat. 30-33 pp. 85, 25-86, 1 sgg. M.*), ma la patetizzazione (*attonitae ... parentis*), qui come altrove perseguita da Germanico, potrebbe aver attinto lo spunto da *aeternum ... sub pectore volnus* lucreziano. Alla scelta di *Dictaei* non si oppone il forte iperbatò: per casi analoghi cf. 71 *clara Ariadnaeo sacrata stat igne Corona* e 184 *Iasides etiam caelum cum coniuge Cepheus*.

Un altro verso in cui F. prende le distanze da quasi tutti gli editori è 69, dove stampa *Serpentis capiti figit vestigia saevi*. I codici hanno *s(a)eva*, corretto a partire da Grotius in *laeva*, emendamento paleograficamente facile ma in contrasto con Arato (69 sg.), secondo il quale Ergonasi (Inginocchiato) poggia il piede destro sul capo del Drago (Serpente). Va però detto che Ipparco, I 2, 6, non di rado messo a profitto da Germanico, parla di piede sinistro, per cui – e la cosa non sfugge a F. – si potrebbe pensare anche in questo caso a una dipendenza da Ipparco. In effetti poco più sotto (81 sg.) si dice che il Serpente preme il dorso dello Scorpione col piede sinistro (*planta sinistra / in tergo residet*), mentre Arato, 84 parla di *ποσσῖν ... ἀμφοτέροισιν*, corretto tuttavia da Ipparco, I 4, 15, che ha *τῆ ἄριστερῆ κνήμῃ*. Non solo, ma qualche verso dopo (89) Germanico attribuisce alle Chele *insigne lumen*, mentre Arato, 90 le definisce *οὐδὲν ἄγαυαί*, e anche in questo caso Ipparco, I 4, 18 sgg. «critica Attalo per aver giustificato il riferimento arateo alla debole luminosità della costellazione» (p. 145) e di conseguenza smentisce Arato.

La tentazione di correggere *laeva* è dunque forte, ma credo che F. abbia fatto bene ad attenersi a *saevi*. È indubbiamente più semplice pensare che *saevi* sia diventato *saeva* per attrazione di *vestigia* che precede piuttosto che presupporre una dipendenza da Ipparco, peraltro non impossibile. Che il *Serpens* sia *saevus* è confermato, come osserva F. (p. 138), da Ennio, *scaen.* 274 Vahlen<sup>2</sup> *draconis saevi sopivi impetum*, ma va anche detto che non di rado le costellazioni che hanno nomi di mitici animali sono accompagnate da un aggettivo che ne qualifica la natura: 49 *immanis Serpens*, 149 *fulvum Leonem*, 174 *trux Taurus* (allitterante come *Serpens saevus*), 341 *auritum Leporem*, 465 *acris Equi*, 536 *corniger Taurus*, 611 *Canis rapidi*, 615 *niveus Cygnus*. Per l'ardito iperbato vale quanto osservato sopra a proposito del v. 38.

L'esempio di *Canis rapidi* (611) appena citato mi induce a sottolineare che F. ha senz'altro ragione a preferire con Gain *rapidus* della maggioranza dei codici a *rabidi* «della prima mano di L, che si ritiene il codice migliore della famiglia Z» (p. 372), adottato da Le Boeuffe, richiama Arat. 595 Κυνὸς αἰθουένοιο, che ha il suo corrispettivo in Verg. *georg.* IV 425 *rapidus*... *Sirius*, dove *rapidus*, riferito a Sirio (stella della costellazione del Cane), vale 'ardente'. Così traduce F., che giustamente rifiuta la resa di Gain («the swift Dog»), al quale però concede forse troppo quando osserva (*ibidem*): «non escluderei una certa pregnanza espressiva, con la possibile allusione anche alla velocità del Cane nell'atto di rincorrere la Lepre». Analogamente il *niveus Cygnus* del v. 615 mi offre lo spunto per osservare che ricorre in un contesto (vv. 613-16) in cui F. giustamente prende le distanze da Le Boeuffe, sia per quanto riguarda la scelta di una lezione che la punteggiatura. Il testo stabilito da F. è il seguente: *Delphinus motis iam tum defluxerit undis / et Lyra dulce sonans et flammis cincta Sagitta; / et niveus Cygnus properarit tangere fluctus: / utraque penna volans caudam vix lucet ad ipsam*. Salta subito all'occhio il parallelismo tra *Delphinus*, *Lyra* e *Sagitta* che si tuffano in mare e il *Cygnus* che analogamente si affretta a fare altrettanto fino quasi a scomparire. Questa ovvia simmetria (*defluxerit* ... *properarit*) si distrugge ponendo tra parentesi *properarit-volans*, come fa Le Boeuffe sulla scia di Thierfelder, attribuendo a *properarit*, con uno stravolgimento del costruito, come soggetto *utraque penna*. Inoltre *defluxerit* di Grotius è senz'altro da preferire a *deflexerit* della tradizione conservato da Le Boeuffe, in quanto «il verbo *deflectere* implica l'idea di una 'deviazione' (cfr. *Thll* V 1, 357, 48); qui c'è piuttosto il riferimento al moto verso il basso, che caratterizza il tramonto delle costellazioni e che è reso bene da *defluxerit*» (p. 373).

Anche dove concorda con Le Boeuffe e Gain F. è in grado di convalidare le scelte testuali con argomenti originali. P.es. ai vv. 710 sg. si attiene ai due precedenti editori stampando *fixus et in cornu trahitur sine curribus ullis / Myrtilos*, «attaccato al corno [sc. del Toro] e senza alcun carro è trascinato Mirtilo [l'Auriga]». In *cornu* è congettura di Dahms, ma i codici hanno *in curru*, che Schwartz corresse in *incurvus* intervenendo anche su *fixus* emendandolo in *nixus* (ma «*fixus* [...] non va toccato, anche perché si tratta evidentemente della traduzione di συναρηρώς di Arat. 715», p. 406). La congettura di Dahms è senz'altro giusta (la lezione *curru* «è probabile che sia nata per la presenza del successivo *curribus*», *ibid.*), ma riceve una conferma dal confronto istituito da F. con *schol. ad Arat.* 714, p. 366, 2 sg. M. συνανατέλλει [scil. l'Auriga] τῷ Ταυρῷ, ἐπιβεβηκὸς αὐτοῦ τῷ ἀριστερῷ κέρατι.

In un testo così complesso non pochi sono i luoghi controversi e merito di F. è di aver preso in ogni caso posizione, sempre ispirato a un sano conservatorismo, difendendo cioè fin dove possibile il testo tradito, ma non rifiutando all'occorrenza congetture risolutive. Sarà difficile a lungo poter fare di meglio.

PIERGIORGIO PARRONI  
Sapienza Università di Roma



MARIA LUISA FELE, *Le fonti dei 'Romana' di Iordanes. II. Da Tiberio a Giustiniano (Rom. 258-388)*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2024, pp. x + 424 («Nuova Biblioteca di Cultura Romanobarbarica» 4).

Il nuovo volume dedicato ai *Romana*, complessa opera secondaria dello storiografo gotico Iordanes composta alla metà del sec. VI, è la naturale prosecuzione dell'indagine con cui Maria Luisa F[ele] inaugurò, nel 2020, la Nuova Biblioteca di Cultura Romanobarbarica. L'approfondito esame della seconda parte della compilazione – che abbraccia i cinque secoli di storia dell'impero romano compresi tra l'ascesa di Tiberio (14 d.C.) e il ventiquattresimo anno di regno di Giustiniano (551 d.C.) – ha consentito di delineare l'insieme delle testimonianze messe a frutto nella sua elaborazione, come anche di integrare, precisare o correggere in più punti le considerazioni espresse in merito dalla bibliografia precedente e in particolare dal Mommsen (*Iordanis Romana et Getica*, recensuit Theodorus M. [MGH, *Auct. ant.* V 1], Berolini, apud Weidmannos, 1882).

Nell'introduzione (pp. ix-xi) l'autrice rende noto che i criteri d'analisi del testo iordaniano in relazione ai suoi antecedenti letterari rimangono invariati rispetto al primo volume; allo stesso tempo sono esplicitati i principi editoriali che ne regolano la *mise en page*, come l'accostamento di una o più colonne di *loci paralleli* a quella contenente il testo dei *Romana*. Vengono poi richiamate le principali fonti dell'opera, in parte già ampiamente poste a servizio dei primi 257 paragrafi oggetto del primo contributo: gli annali di Girolamo, Festo, Eutropio e Orosio, nucleo strutturale della storia di Roma dalle origini all'età di Augusto, sono affiancati – e, per ragioni contenutistiche, in alcuni casi gradualmente superati – dalla cronaca di Marcellino Comes, col supplemento del suo anonimo *auctarius*, e dall'*Historia ecclesiastica* di Socrate Scolastico, entrambe continuazione della *Istoria* di Eusebio di Cesarea; dall'*Epitome de Caesaribus*; da un non meglio identificato *chronicon* egizio (cf. *Iordanis* cit., pp. xxvii sg.) per alcune sporadiche notizie sulla storia giudaica (*Rom.* 270; 276 sg.; 280, oltre che per le informazioni di *Rom.* 26; 81; 268, su cui però si considerino le più recenti considerazioni riportate da F. a p. 33); dai *Getica* dell'autore stesso, nel complesso «pleniora [...] et minus corrupta» (*Iordanis* cit., p. xxix) ma talvolta difettivi di rispetto ai *Romana*. Quanto al resoconto marcelliniano, sussiste l'ipotesi – già ventilata dal Mommsen (*Iordanis* cit., *ibidem*) – che Iordanes se ne sia servito in una redazione *plenior*, oppure facendo diretto ricorso al *corpus* documentario utilizzato nel suo allestimento; del resto, lo storiografo consiglia a chi voglia indagare nel profondo l'infelice stato dei tempi a lui contemporanei di consultare *sine fastidio* gli *annales consulumque series* disponibili (*Rom.* 388).

La ricerca condotta da F. permette di tracciare un quadro tripartito sulla base del materiale letterario a cui Iordanes attinge:

a) *Rom.* 258-314 (da Tiberio alla morte di Valente, 14-378 d.C.): sostanziali riprese, non di rado *ad verbum*, del *Chronicon* geronimiano che termina appunto con l'uccisione dell'imperatore d'Oriente, *sagitta saucius* e *incendio concrematus*, durante la disastrosa battaglia di Adrianopoli. Da Girolamo trae anche la formularità relativa alla durata dell'*imperium*, estesa da Iordanes a Marciano, Zenone, Giustino e riadattata per Giustiniano. Sono tuttavia rintracciabili ulteriori connessioni con i testi di Festo, Eutropio e Orosio, oltre a prove di una rielaborazione delle fonti non sempre accurata (come, p.es., in *Rom.* 258 a proposito della ridenominazione della città di Mazaca in *Caesarea*, la cui notizia contrasta con quanto già dichiarato sulla base di Fest. 11, 3 in *Rom.* 225) o di plausibili fraintendimenti, tuttavia indistinguibili dagli accidenti della

tradizione (vd. p.es. *Rom.* 259). Rispetto ai suoi predecessori Iordanes esibisce comunque una riconoscibile cifra stilistica, focalizzandosi su «fatti concreti, senza interesse per cause, conseguenze o riflessioni di altro tipo» (p. 151). Degna di nota è poi l'espressione che il Goto impiega per dar conto del supplizio di Gesù Cristo che *sub Pontio Pilato in Iudaea carne passus est, non deitate* (*Rom.* 258), ascrivibile con ogni evidenza alla controversia teopaschita e alla questione cristologica assai dibattuta al tempo, e verosimilmente fondata sulla confessione dell'autore, se non sull'utilizzo di un'ignota matrice cristiana.

b) *Rom.* 315-66 (dall'ascesa di Teodosio al trionfo di Belisario, 379-534 d.C.): notizie di varia provenienza rielaborate in forma piuttosto coesa (*Rom.* 310-14) ricordano la prima sezione alla seconda, fondata per lo più sulla cronaca di Marcellino Comes, a tratti replicata in maniera pedissequa. Diverse sono le aggiunte tratte dall'*Epitome de Caesaribus*, da Orosio e da opuscoli minori noti, insieme ad altre di cui non è ancora possibile individuare la provenienza in maniera univoca, e non di rado trascritte o riunite per mezzo di espedienti (estensioni, contrazioni, rimaneggiamenti) nel tentativo di restituire coerenza e chiarezza espositiva al tessuto narrativo. Una tanto articolata commistione di *excerpta* storiografici fornisce, in più di un'occasione, elementi validi per risalire alle fonti impiegate dagli stessi modelli di Iordanes (come accade e.g. in *Rom.* 321). Talora il dettato dei *Romana* manifesta una sostanziale identità contenutistica e linguistica sia con i *Getica*, sia con gli antecedenti. Proprio in merito alla lingua di Iordanes F. propone un rigoroso studio che si snoda lungo l'intero testo, ponendo in luce gli aspetti di dipendenza, così come dei caratteri di singolarità e rielaborazione personale. Precise scelte linguistiche – come si è già accennato – lasciano poi trapelare, in una generale tendenza all'oggettività, convinzioni ideologiche e posizioni critiche dell'autore, ignoto sotto molti aspetti: così, p.es., in *Rom.* 330 ≈ *Get.* 167 riguardo al *comes* Bonifacio, reo di aver deliberatamente attirato un *malum publicum* sullo Stato per il proprio tornaconto; e *Rom.* 359, in cui lo storiografo non nasconde un «atteggiamento ostile nei confronti di Anastasio» (p. 266), convinto monofisita.

c) *Rom.* 367-88 (governo di Giustiniano, anni 535-551 d.C.): esaurito il bacino di informazioni offerto dal *Chronicon* di Marcellino, che termina con gli avvenimenti del 534 d.C., rimane ben più difficile riconoscere una fonte precisa per l'ultima sezione dell'opera. Varie sono le coincidenze con l'anonimo *Continuator Marcellini*, ma specifici elementi contenutistici e formali ora congiungono i *Romana* (e i *Getica*, pure accostabili per *loci*) all'*Additamentum*, ora – avvicinandosi negli uni o nell'altro – li dispongono su due distinti rami discendenti, a giudizio di F., da un modello comune. Che molte delle principali integrazioni non siano di mano di Iordanes, poi, risulta evidente da un *usus scribendi* a lui estraneo. Sono invece proprio le abitudini linguistiche del Goto a far propendere F. verso l'ipotesi di un'innovazione del tutto iordaniana – *pace* Mommsen – in chiusura del suo scritto (*Rom.* 386-88).

L'individuazione delle tre sezioni costituisce l'avvio per l'approfondita e puntuale analisi che occupa gran parte del libro (*Le fonti dei «Romana»*, pp. 3-333, da cui derivano i temi di riflessione sopra sinteticamente esposti). Oltre al commento continuo, un corposo apparato di note al testo guida il lettore tanto alla comprensione dei contenuti, quanto delle problematiche legate alla redazione e alla tradizione di un così complesso collettore di notizie. Numerosi poi sono gli stimoli all'approfondimento dello scenario socio-politico e culturale, nonché della figura storica e letteraria di Iordanes.

In un'utile *Conclusionione* (pp. 335-60) F. passa in rassegna i punti salienti della sua ricerca, dopo aver sintetizzato i contenuti di *Rom.* 258-388 al fine di sottolineare sia gli elementi di continuità con i suoi predecessori (come lo schema narrativo di base), sia il livello di originalità operativa dell'autore. Sono poi richiamate le fonti a cui Iordanes attinge, con diretti rimandi al testo dei *Romana*.

A corredo del volume si trovano un'ampia sezione bibliografica (pp. 361-86), dichiaratamente incompleta ma funzionale alla comprensione dei *Romana* e della loro esegesi, e due indici (onomastico e dei *notabilia*: pp. 387-424).

Il contributo di F., con la sua lucida e meticolosa disamina, apre la strada ad aggiornati studi sull'opera di Iordanes, che troveranno qui un solido punto di riferimento; al contempo si colloca nel solco dell'interesse crescente verso la cultura romano-germanica, promuovendone con decisione un recupero critico. Ciò che ora manca, e a cui il volume guarda, è una nuova indagine filologica.

ALESSANDRO GELSUMINI

*Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio*

★

ANDREA CUCCHIARELLI-FRANCESCO URSINI, *Studiare latino all'università*, Roma, Carocci, 2024, pp. 252 («Studi superiori» 1463).

Il dibattito, oggi sempre più acceso, intorno al latino e alle pratiche più efficaci per insegnarlo ha prodotto un ampio ventaglio di proposte che ne aggiornano lo studio agli indirizzi pedagogici più recenti e alle metodologie didattiche più innovative, il più delle volte ispirandosi ai principi di acquisizione della seconda lingua (per una rassegna delle proposte vd. A. Balbo, *Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole*, Torino 2023). L'attenzione, però, è centrata prevalentemente sul mondo della scuola alla ricerca di ragioni (cf. G. Milanese, *Le ragioni del latino*, Brescia 2024) che valorizzino la presenza del latino nell'impianto curricolare e di percorsi che ne rendano stimolante e proficuo l'apprendimento. Più trascurata appare, invece, la realtà universitaria che patisce le stesse difficoltà dei primi gradi di istruzione, con l'aggravante della necessità di rivolgersi a una platea di studenti con livelli di preparazione assai eterogenei e con esigenze formative molto differenti. Si registra, poi, uno scollamento tra i due ordini d'istruzione apprezzabile tanto nei prerequisiti di accesso quanto negli strumenti didattici: i corsi universitari richiedono competenze linguistiche e storico-letterarie sempre più rare tra i diplomati e i libri solitamente adottati «presuppongono delle conoscenze che, nella quasi totalità dei casi e fatte salve le eccezioni, la scuola non fornisce più da tempo» (p. 12), con il conseguente proliferare, all'interno dei piani di studio, di percorsi di latino elementare o di base spesso sprovvisti di una bibliografia di riferimento.

A queste esigenze intende rispondere il libro recentemente pubblicato da Andrea C[ucchiarelli] e Francesco U[rsini] che, più che un manuale, si presenta come un pratico sussidio didattico propedeutico allo studio universitario della lingua e della letteratura latina. Gli autori si propongono di accompagnare lo studente ai livelli di competenza richiesti ai fini dell'esame, ovvero «alla comprensione della struttura della lingua, all'impostazione metodologica dello studio della storia letteraria e alla capacità di usare gli strumenti bibliografici e informatici» (p. 11). Ne scaturisce una lucida articolazione in tre capitoli. Il primo fornisce quanto è necessario a una corretta lettura, comprensione e interpretazione di un testo letterario latino, partendo dalla prosodia e dalle leggi dell'accento per passare ai lineamenti di morfologia, in cui vengono descritti i principi di funzionamento delle declinazioni e delle coniugazioni verbali secondo la prospettiva propria della grammatica storica, per arrivare infine alla metrica e alla retorica con l'inventario delle principali regole di versificazione latina e delle più frequenti figure retoriche di posizione, suono e pensiero. Significativa appare la

scelta di introdurre lo studio dei fenomeni linguistici con testimonianze tratte da grammatici o retori antichi, come nel caso della pronuncia dei dittinghi (pp. 27 sg.), della resa delle aspirate (p. 29) o delle quantità delle sillabe (p. 65). La presentazione della regola è sempre seguita da esempi, tratti da quelli più significativi offerti dalla poesia e dalla prosa latine. La preoccupazione di fornire un concreto strumento di approccio allo studio del latino si coglie nell'ultimo paragrafo (pp. 92-97) riservato all'analisi della sezione finale della nona ecloga di Virgilio, «una sorta di guida alla lettura» (p. 13) che possa fungere da modello per lo studio autonomo dei testi.

Il secondo capitolo intende orientare i discenti allo studio della letteratura attraverso una serie di informazioni che consentano la collocazione degli autori e delle opere nei contesti di riferimento e la definizione di alcuni criteri metodologici utili all'interpretazione dei testi. Ad una sintesi della produzione letteraria distinta per epoche e per i principali autori, che serve a inquadrare i profili e le opere all'interno di più ampi fenomeni storici, sociali e culturali (pp. 99-119), segue una ricognizione per generi in modo da cogliere l'evoluzione delle forme letterarie mettendo a fuoco una delle caratteristiche principali della letteratura antica, il rapporto di condizionamento o emancipazione dalle regole del genere (pp. 119-40). Discussioni generali sul senso e sui criteri utili all'interpretazione dei testi, condotte sulla base delle riflessioni di Eric Hirsch (*Validity in Interpretation*, New Haven-London 1967; trad. it. *Teoria dell'interpretazione e critica letteraria*, Bologna 1973) e di Umberto Eco (*I limiti dell'interpretazione*, Milano 1981) e tese a salvaguardare la possibilità di giungere a un significato dell'opera letteraria contro le tentazioni del decostruzionismo (pp. 166-70), si affiancano ad altre che affrontano questioni specifiche della critica letteraria latina attraverso la ricognizione di temi fondamentali come il dialogo costante con il codice identitario (*mos maiorum*) da una parte, l'idea di *humanitas* dall'altra, il rapporto con i modelli greci all'insegna della riappropriazione e della rielaborazione, l'influenza delle filosofie ellenistiche, la complessa relazione con il potere politico, l'espressione della soggettività poetica (pp. 140-59). Questi temi sono ripercorsi in senso diacronico, per descrivere le diverse soluzioni praticate dagli autori e notare l'evoluzione nella storia del pensiero, con lo sguardo attento ai principali indirizzi della critica contemporanea per introdurre gli studenti al dibattito scientifico su temi scottanti come la realtà dell'io poetico e della persona satirica o il rapporto tra autori e corte imperiale (pp. 152-56). Le soluzioni prospettate sono segnate da un saggio equilibrio tra le istanze che negano ogni possibile riferimento autobiografico dietro le dichiarazioni personali del poeta e quelle che, invece, ne enfatizzano il rilievo, così come la letteratura di età augustea, in particolare l'epica di Virgilio o di Ovidio, è riletta in termini per nulla propagandistici sulla scia delle suggestive proposte della scuola di Harvard (pp. 156-59).

Il terzo e ultimo capitolo è giustamente ritenuto dagli autori del volume quello più utile anche agli addetti ai lavori, perché vuole presentare «i principali strumenti che si usano nell'ambito della letteratura e della filologia latina» (p. 177): dai repertori bibliografici alle collane di edizioni critiche dei testi, dalle enciclopedie ai lessici fino ad arrivare alle banche dati testuali, il tutto con indicazioni pratiche su come reperire i materiali. Una particolare attenzione è, infatti, riservata agli strumenti informatici con la ricognizione pressoché completa delle risorse digitali disponibili online (si evidenzia l'assenza del *Corpus Grammaticorum Latinorum*: <https://cgl.hypotheses.org/generalia>), sempre per guidare lo studente nel lavoro di ricerca propedeutico alla tesi di laurea, per la cui redazione gli autori non lesinano consigli anche pratici (pp. 223-31).

L'impressione che il docente universitario ricava dalla lettura del volume è quella di essere di fronte a uno strumento di lavoro che può essere ben speso nei corsi di latino elementare per affiancare lo studio dei classici manuali di lingua e di letteratura. Il libro raggiunge infatti l'o-

biiettivo dichiarato di fornire strumenti e metodo per l'approccio allo studio del latino a livello accademico attraverso la definizione dei principi di funzionamento della lingua, la descrizione delle principali forme letterarie e dei grandi temi dibattuti e, infine, l'inventario delle risorse per la ricerca. I rischi solitamente connessi a questi lavori di propedeutica, cioè la banalizzazione dei nuclei concettuali e la parzialità delle informazioni, vengono quasi sempre evitati. Raramente si riscontra qualche eccessiva semplificazione, come nel caso delle declamazioni, ancora considerate «vere e proprie esibizioni retoriche del tutto slegate dal reale dibattito politico» (pp. 109 sg.), mentre oggi una sempre più cospicua bibliografia attribuisce loro una funzione antropologica analoga a quella del mito in quanto spazio di discussione dei principali argomenti sociali, etici e politici della comunità (D. van Mal-Maeder, *'Credibiles fabulas fecimus': Mythe, rhétorique et fiction dans les déclamations latines*, in *Forme di comunicazione nel mondo antico e metamorfosi del mito: dal teatro al romanzo*, a cura di M. Guglielmo e E. Bona, Alessandria 2003, pp. 187-200; M. Lentano, *Declamazione e antropologia*, in *La declamazione latina: Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, a cura di M. Lentano, Napoli 2015, pp. 149-73). Inoltre, l'integrazione di riferimenti alla storia della lingua, intesa come studio del latino nella varietà dei suoi registri e dei suoi contesti d'uso, potrebbe arricchire ulteriormente il volume non solo per introdurre gli studenti a una disciplina solitamente insegnata nelle università e fondata su documenti scritti in una lingua assai distante da quella studiata al liceo, ma anche per educarli a un polimorfismo e a una instabilità delle forme che toglie al latino ogni ingessatura facendolo apparire un diasistema vivo e complesso, «segnato da un interscambio linguistico attuatosi *ab antiquo*, non dissimile, se ci è concesso il paragone, all'inglese attuale, lingua veicolare pluri- e sovranazionale» (E. Vineis, *Preliminari per una storia (ed una grammatica) del latino parlato*, in F. Stolz, *Storia della lingua latina*, traduzione di C. Benedikter, introduzione e note di A. Traina, appendice di J.M. Tronskij, quarta edizione a cura di E. Vineis, Bologna 1993, pp. xxvii-lviii: xlii). Tuttavia, al netto di questa più ridotta prospettiva storico-linguistica, per altro tenuta in adeguata considerazione per questioni di fonologia e per la spiegazione di alcuni fenomeni della flessione nominale e verbale (come i genitivi in *-ās* e in *-āī* di I declinazione, quelli in *-ūm* di II, il comportamento dei temi in *-ī* di sostantivi e verbi), non si può non accogliere con favore e profitto la pubblicazione di questo libro che evita agli studenti di presentarsi *aridi* e *ieiuni*, per usare le parole di Quintiliano (*inst.* II 8, 9), ai più alti livelli dell'istruzione universitaria.

FRANCESCO BERARDI

Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio

★

TOMMASO BRACCINI, *Avventure e disavventure dei classici: Libri perduti, ritrovati e sognati dall'antichità a oggi*, Roma, Carocci editore, 2024, pp. 174 («Sfere» 194).

*Habent sua fata libelli*. Così, reinterpretando con un po' di libertà le parole di Terenziano Mauro, grammatico di sec. III, si potrebbe tratteggiare la multiforme sorte delle opere dell'antichità, costellata di rovinose perdite, rocamboleschi salvataggi, misconosciute presenze e inattese riscoperte.

In *Avventure e disavventure dei classici*, vincitore del Premio Mondello Critica 2025, Tommaso B[raccini] offre una ricostruzione efficace e ben calibrata dei percorsi che hanno accompagnato la trasmissione dei testi antichi dalle loro origini all'età contemporanea. Il volume non si

limita a ricostruire la storia dei classici come patrimonio astratto, ma ne segue il percorso materiale e spesso accidentato: manoscritti perduti o mutili, riscritture, riusi, rinvenimenti casuali e fraintendimenti che hanno contribuito a determinare quanto oggi si legge e su cui, in ultima istanza, si basa la nostra conoscenza della produzione letteraria antica.

Uno dei principali punti di forza del libro è il suo valore divulgativo. B. affronta temi tipicamente specialistici – filologia, tradizione manoscritta, fortuna dei testi – con un linguaggio chiaro e accessibile, venato d'ironia, senza però rinunciare alla precisione concettuale. La scelta di organizzare il discorso attraverso esempi concreti e casi emblematici permette al lettore di comprendere la complessità della trasmissione testuale senza eccessivi appesantimenti teorici; in tal modo si giunge quindi a coniugare il rigore della disciplina filologica con la scorrevolezza di una narrazione romanzesca riguardante vicende spesso accidentate ma sempre profondamente umane.

Ci si limiterà nelle prossime righe a dare soltanto un saggio delle storie spericolate passate in rassegna da B. nelle sue pagine, accompagnate per giunta da un'utile sezione finale in cui si forniscono al lettore indicazioni bibliografiche e suggerimenti per l'approfondimento relativi a ciascun capitolo (*Per approfondire*, pp. 151-74).

A Omero spetta il posto d'onore nella serie delle avventure e disavventure della tradizione. In particolare, nel panorama del travagliato processo di edizione dei due poemi e, soprattutto, della loro successiva trasmissione – specie dell'*Iliade*, legata a doppio filo all'impiego nelle scuole in qualità di testo fondamentale dell'identità ellenica – B. focalizza l'attenzione sull'*Ilias picta* (Milano, Bibl. Ambrosiana, F 205 inf., sec. V-VI). La storia del manoscritto è infatti una vera e propria odissea (è il caso di dirlo) che prende le mosse dagli *atelier* tardoantichi di Alessandria d'Egitto, per spostarsi alla Sicilia bizantina e da lì, dopo la conquista araba dell'isola, alla Calabria imperiale e poi normanna, sino infine alla Milano del card. Borromeo e alle cure di Angelo Mai (sec. XIX). Il tutto, beninteso, tra arditi reimpieghi del codice, scorrerie piratesche e disastrosi naufragi sulle coste adriatiche. Non meno movimentate le traversie del *Venetus A* (Venezia, Bibl. Marciana, Gr. 822 [454], sec. X), il più antico manoscritto completo del poema, corredato da un ricco apparato di *scholia* – fedele riflesso, seppure per il tramite del *Viermännerkommentar*, dell'edizione di Aristarco – di cui si delineano le alterne fortune, sospese tra l'oblio e l'inopinata notorietà.

A un passo dalla definitiva distruzione giunse invece l'*Inno a Demetra*, già sopravvissuto, insieme ad altri componimenti 'omerici', orfici e callimachei, allo snodo cruciale costituito dalla definitiva imposizione del cristianesimo su quanto restava dell'eredità pagana. Dal providenziale interesse di Proclo a quello degli umanisti bizantini Pletone, maestro di Bessarione, e Giovanni Eugenio, l'*Inno* rischiò di svanire nel Settecento tra le pile di strame di una stalla moscovita, ormai privo della grande considerazione di cui aveva goduto in passato. Monito, questo, di quanto talora il destino dei libri dipenda davvero dalla sensibilità di chi li possiede (flettendo di nuovo il verso di Terenziano Mauro al nostro scenario), con l'infelice eventualità che finiscano a deteriorarsi, non solo per traslato, «inter pullos et porcos».

Anche i mezzi spregiudicati dei procacciatori di opere antiche dei secc. XIX-XX punteggiano le tortuose storie dei classici. Un esempio fra tutti è l'espedito di Wallis Budge, che con calcolata disinvoltura dilaniò il papiro contenente gli epinici di Bacchilide (P.Lond.Lit. 733) per eludere i controlli delle autorità egiziane, celandone i frustuli all'interno di un album fotografico.

Alle volte invece i classici mutano, per così dire, voce e aspetto giungendo a noi in forme nuove e in parte eccentriche. È il caso dei centoni cristiani che attingono a fonti di cui si fanno poi unici vettori (come accade per i passi finali delle *Baccanti* euripidee, incasellati tra i versi del

*Christus patiens*), del Plauto 'nascosto' tra le righe dei testi sacri copiati a Bobbio, o ancora delle rivisitazioni boccacciane delle allora ben poco note *Metamorfosi* di Apuleio. Talvolta però essi ammutoliscono e diventano inaccessibili, quali l'Omero e il Platone di Petrarca, salvo poi trovare nel tempo i giusti interpreti per dischiuderne i misteri o garantirne la salvaguardia.

Celebre, in questo senso, l'accidentato corso del palinsesto di Archimede: dopo che le intuizioni di Tischendorf e Heiberg ne ebbero riconosciuto il valore, il codice finì per inabissarsi nei tumulti del Novecento e molto più tardi ricomparire – alterato dagli elementi e sfigurato dall'applicazione di false miniature per aumentarne l'attrattiva commerciale – a New York presso Christie's, trovando così una volta per tutte, per volontà di un ignoto benefattore statunitense, la dimora e le attenzioni degne di un testo tanto rilevante per la comprensione del pensiero matematico del Siracusano.

Torbide motivazioni ideologiche furono invece alla base della forsennata *quête* che ebbe come oggetto il *Codex Aesinas*, vettore delle opere minori di Tacito e contenente un frammento dell'antico manoscritto carolingio di Hersfeld che aveva suscitato enorme interesse nell'ambiente umanistico italiano. Assurta a manifesto della nazione tedesca e particolarmente cara ai deliri misticheggianti di Himmler, la *Germania* del codice esino (in realtà priva di particolare rilievo filologico rispetto alle altre copie circolanti) divenne ossessione del 'delfino' del Führer. Tuttavia, l'agognato volume sfuggì alle furibonde perquisizioni delle SS e scampò addirittura all'alluvione di Firenze del 1966, benché non indenne, per trovare infine meritata requie nella Biblioteca Nazionale di Roma.

La valenza comunicativa del libro di B. emerge soprattutto nella misura del tono e nella chiarezza espositiva: le venti peripezie sono presentate in maniera sobria e fluente, capace di mantenere l'attenzione senza forzature e, anzi, con oculato ricorso a quel sottile umorismo in grado di ribadire, lungi dal banalizzarlo, la complessità delle tradizioni testuali. Ne risulta allora un lavoro che riesce a parlare a un pubblico ampio, contribuendo a diffondere una consapevolezza più concreta e storicamente fondata dei classici e della loro fragilità. Del resto, obiettivo dichiarato della pubblicazione è quello di «sottolineare come la cultura, persino quella che ci sembra più scolastica e ovvia, in realtà non sia mai scontata né gratuita».

ALESSANDRO GELSUMINI

*Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio*